

Modi del dire

«Un italiano per tutti, prima della tv»

Lingua alta e popolare hanno convissuto unendosi: così si è evoluta la comunicazione

www.ecostampa.it

Guido Caserza

Ci avevano insegnato che l'italiano è stato per secoli, almeno fino all'unificazione, una lingua parlata dai colti, mentre patrimonio comunicativo degli intellettuali è stata la fitta selva dei dialetti: da una parte la lingua scritta, di squisita sintassi, dall'altra la lingua orale del popolino, ovvero due poli impermeabili l'uno all'altro. Invece no: già gli studi di Luca Serianni avevano messo in dubbio questa tesi ed ora Enrico Testa, uno dei più accreditati linguisti, dimostra, con ampiezza di documenti, che è esistita nel corso dei secoli una lingua d'uso pratico, quella che Landolfi si diverte a definire «pidocchiale» e che Testa, come da titolo del suo saggio, definisce *L'italiano nascosto* (Einaudi, pagg. 321, euro 20).

Professor Testa, che tipo di lingua era questo italiano?

«Una lingua priva di obiettivi estetici, contaminata di influssi locali, che ha attraversato i secoli dal Cinque al Novecento e che obbediva sostanzialmente a bisogni comunicativi primari. Già Foscolo aveva intuito d'altronde l'esistenza di una lingua viva in tutte le province, seppur scorretta e deforme, ma diversa in tutto dai dialetti provinciali e municipali. L'esistenza di questa lingua sfuma quella drastica e canonica distinzione fra italiano letterario e dialetti e ci fa ipotizzare, per dirla con una metafora corrente, l'esistenza di un terzo polo».

Dachi era usato questo «italiano pidocchiale»?

«In realtà non solo dai bassi strati della popolazione, come si tenderebbe a credere. Ad esso ricorrevano anche le autorità religiose per rivolgersi ai cosiddetti semplici, laddove l'imperativo era quello di farsi capire, anche per fini di controllo sociale. Interessante poi il flusso dall'alto verso il basso e viceversa: quando, per esempio, un uomo "fiorito" come Baldassar Castiglione scrive al suo fattore Cristoforo Tirabosco, adotta un registro familiare e, d'altra parte, molti sono gli esempi di rustici che scrivono ai signori per rendicontarli su varie situazioni domestiche, agricole e via discorrendo».

Lei scrive che persino il brigantaggio è stato un veicolo della diffusione della lingua italiana.

«Naturalmente l'affermazione, che va contestualizzata, può sembrare paradossale ma è evidente che quando un brigante scriveva un biglietto di riscatto a un possidente doveva farsi capire. D'altronde sono interessanti le biografie di certi briganti calabresi e lucani i quali hanno imparato a leggere e scrivere in carcere. L'apprendimento della lingua in carcere è solo una di quelle situazioni anomale e sin qui poco studiate e che sono servite alla diffusione di questo "italiano di espediente", come lo chiamava Foscolo. C'erano poi una molteplicità di piccoli laboratori di italiano, strutture fragilissime e ovviamente imparagonabili alla scolarizzazione di massa: le botteghe artigianali dove occorreva perlomeno saper scrivere un ordine o una ricevuta, ciò che implicava l'apprendimento di rudimenti linguistici; i cosiddetti maestri irregolari che nelle stagioni morte dell'attività

agricola tenevano lezioni nelle varie campagne (fra costoro il mugnaio Melocchio, condannato a morte come eretico); le scuole rusticane, le confraternite, dove era richiesta un'alfabetizzazione sufficiente a redigere uno statuto e un verbale».

Veniamo alla contemporaneità. È ormai un luogo comune che gli italiani sono stati unificati linguisticamente dalla televisione di Mike Bongiorno.

«Direi che questo è uno dei miti di certi intellettuali particolarmente sensibili alla società dello spettacolo. Senza dubbio, la televisione ha contribuito ad una sostituzione del vocabolario dialettale con una lingua di carattere nazionale, ma credo sia, oltre che sbagliato, anche ingiusto nascondere dietro i clangori dello spettacolo un processo di italianizzazione lungo secoli, a cui hanno partecipato oscuri scriventi impegnati nel compito di farsi capire, e d'altra parte paradossalmente oggi nella disponibilità e ricchezza di conoscenze, le nuove forme di comunicazione e la diffusa italo-fonia non hanno alzato il livello medio della competenza linguistica».

Come definirebbe dunque l'italiano di oggi?

«Un italiano povero. Ho l'impressione che ci sia stata una specie di salto antropologico e culturale tra quell'italiano "pidocchiale" o nascosto e l'italiano di oggi, scritto e parlato anche peggio. C'è un elemento decisivo che va sottolineato, cioè che l'italiano nascosto dei secoli scorsi era, in quelle condizioni storiche e strutturali, una conquista e una risorsa per chi lo usava, mentre l'italiano povero, facile e veloce di oggi è, in presenza di tutte quelle condizioni che prima erano assenti (dalla scolarizzazione diffusa alle strutture amministrative unitarie), un limite per coloro che lo usano: in sostanza, un italiano dilapidato».



Excursus

Testi spiega come ci si faceva capire tra le classi



Scrivani Dal Cinquecento al Novecento si diffuse l'«italiano nascosto»: adoperato e scritto per farsi comprendere al di là delle distanze culturali

